

# LA MIA GIOVENTU' CON SECONDO

di Marco Scatista

Fin da ragazzo, quando lo conobbi, era molto serio e, a tratti, silenzioso: assomigliava in questo al padre che si chiamava Quarto perché era appunto il quarto di una numerosa famiglia e che rispetto a lui era molto più allegro, specie quando si trovava tra amici. Egli si chiamò Secondo in ricordo dello zio che era morto in guerra e di cui mi mostrava la targhetta quando andavamo a spasso in Parco della Rimembranza, come si chiamavano, nel ventennio fascista, le propaggini nel colle dell'Annunziata.

Eravamo fraternamente uniti dall'amicizia antica dei nostri padri e delle nostre madri che risaliva ai tempi di scuola; pastavamo la domenica insieme a quell'epoca quasi sempre perché i giorni feriali erano tutti dedicati allo studio

e a compiti a casa. E poi le feste di Natale, di Capodanno e Pasqua: una volta, in una di queste, un tappo di spumante, a casa nostra, colpì Quarto sull'occhio e andammo a trovarlo, ogni giorno, sulla Piazzarola dove abitava. Guarì bene ma a me sembrò lunghissima e festosa la sua convalescenza che io passai con i figli a giocare nel grossissimo giardino-orto che dalla collina si protendeva fin verso il collegio Cantalamessa, come si chiamava allora l'attuale edificio dell'Università.

Erano tre fratelli e noi, per ora, soltanto due ma poi, col tempo, li sorpassammo ampiamente: Secondo aveva due anni più di me, Francesco era un mio coetaneo e Primo, il terzo figlio, più piccolo, appena più grande di mio fratello Giacomo: ma, senza un perché, volevo bene più a lui che agli altri, ai quali ero affezionato ma non li ammiravo come lui.



Sopra: 1935. I fratelli Balena con i genitori e nonna Francesca. ■ A fianco: 1931. Secondo a cinque anni.



quando ci incontravamo, negli anni futuri: Secondo era convinto giustamente che queste favole, queste leggende, queste fantasie, come "Ju breve", "la nimidia", "lu sanacetocca", la fattura e così via, erano cose estremamente serie, non da ridere sopra. Ricordo che quando studiavo medicina volevo sapere da me le idee di Freud e dei successivi psiconalisti che di faccende simili erano molto esperti: forse furono queste enfiacchiere disordinate che lo hanno aiutato anche a compilare il suo libro più bello, *Il Folklore piceno*, che pubblicò nel 1984. Me ne dette una copia in anteprima con un "fraternamente" che m'inorgogli e mi fece molto piacere.

Era già venuto da me a comunicarmi che sarebbe partito per Genova per farsi operare e avrebbe voluto che gli dicessi come sarebbe andato a finire; lui vago, forse troppo, perché avevo il cuore che mi si stringeva e fu lui a dirmi "coraggio". Ma mi fu riconoscente, non so di che, e fu, per me, un ritorno di amicizia che si era un po' rarefatta con gli anni e con gli impegni di lavoro.

Le nostre gite erano molto elaborate: i nostri padri ci pensavano a lungo e finalmente si partiva. Per San Marco, per San Giorgio, per l'Ascensione, nel lunedì di Pasqua, per Fonte di Campo, trascinando le nostre vecchie carrozzelle ripiene di vettovaglie che avremmo mangiato fino all'ultima briciola prima di tornare.

Fu durante queste gite che forse sorse in noi l'amore per la nostra terra, i primi accenni a folklore e alle credenze dei contadini: mi diceva già, misteriosamente, che la campagna era piena di forze arcane che egli cercava di spiegare alla meno peggio.

Ne parlavamo poi anche